

IL GUSTO... LETTERARIO

La vita di un tiranno si annulla nella sacralità della Morte e nel giudizio della Storia. Spesso i momenti che precedono la fine di un potente, o il suo stesso modo di morire, assurgono a metafora di un'esistenza che tante volte ha ignorato il discrimine tra bene e male, disconoscendo i limiti umani. Queste sono dunque le occasioni in cui la Storia si vendica di chi ha creduto poterla impunemente manipolare ed asservire ai propri scopi. Come in un contrappasso, colui che ha vessato i più deboli non curandosi di alcuno, diventa esso stesso nell'agonia e nella morte oggetto di schifo e dileggio. *Le morti parallele* di Antioco IV Epifane, sovrano di Siria dal 175 al 163 a.C. e di Papa Alessandro VI Borgia (1431-1503) possono, a ragione, esse-

re ricondotte all'ambito del Contrappasso Storico. Entrambi fini e spregiudicati politici, dotati di uno smodato culto della propria personalità, essi hanno sempre ostentatamente ignorato l'etica del potere. Antioco ed Alessandro hanno vissuto in un Iperuranio costruito su un presente immutabile, in cui complessi cerimoniali di corte e congiure di palazzo sono stati lo sfondo di un Universo Terreno moralmente malato. Simboli del potere secolare e religioso, dimentichi della loro suprema funzione, essi

disprezzano o strumentalizzano il *divino*, nella folle pretesa di ritenersi sacri e intangibili. Il *Il libro dei Maccabei* e la *Storia d'Italia* del Guicciardini riportano queste due figure storiche ad una umanità miserevole, in cui la progressiva o improvvisa dissoluzione del loro potere, procede parallelamente alla loro agonia e morte. Nel testo biblico la fine di Antioco si sviluppa inesorabile, in una stretta concatenazione di causa ed effetto. La putredine morale del sovrano e la sua tracotanza preludono ad una vera e propria decomposizione fisica, mentre egli è ancora vivo. Il castigo del re, accanito persecutore degli Ebrei, è anticipato dalla frase: "*Ma incombeva ormai su di lui il giudizio del cielo*" (Maccabei II,9,4). Lo stile della narrazione è contrassegnato da una serie di *adynata*, di paradossi retorici volti ad accentuare la *hybris* del sovrano: "*Colui che poco prima pensava di dare ordini ai flutti del mare*" (*ibid.* 9,8), "*poco prima credeva di toccare gli astri del cielo*" (*ibid.* 9,10). Ad essi corrisponde, come castigo di Dio, il degrado fisico della persona che raggiunge livelli altrettanto paradossali: "*Nel corpo di quell'empio si formavano i vermi, e mentre era ancora vivo, le sue carni fra spasimi e dolori cascavano via*" (*ibid.*,9,9). All'agonia corrisponde l'isolamento di quello che ormai è solo una povera carcassa umana: "*L'esercito era tutto nauseato dal fetore e dal marciume di lui(...), ora nessuno resisteva a portarlo per l'intollerabile*

nausea dell'odore" (*ibid.*,9,9-10). Schifato anche dal suo piccolo mondo di corte, il sovrano diventa estraneo anche a se stesso, "*ridotto al punto di non poter sopportare il proprio fetore*" (*ibid.*,9,12). La ormai decomposta realtà del re di Siria, si traduce in un doloroso quanto tardivo riconoscimento della potenza divina "*Quanto è giusto-si mise a dire - sottomettersi a Dio e non pensare di essere uguali a Lui quando si è mortali!*" (*ibid.*9,12)... Terrificante urlo di un povero mortale che vede sfaldare nella propria materia viva, un potere effimero in cui ha ciecamente creduto.

L'inesorabile epidittica cronaca biblica si trasforma nelle corrusche, esaltanti pennellate prosastiche di Francesco Guicciardini che nella *Storia d'Italia* racconta la fine di Papa Alessandro VI Borgia: "*Ma ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani e fallaci i pensieri degli uomini) il Pontefice da una vigna appresso a Vaticano, (...) è repentinamente portato per morto nel Palazzo Pontificale*" (Storia d'Italia VI). Partendo da una scabra analisi dei fatti, l'autore delinea in poche battute la morte del Papa. Quasi rifacendosi all'archetipo biblico, lo storico tratta della fine del Pontefice, partendo da una sentenza mora-

le, per giungere ai fatti descritti nella loro oggettiva crudezza. Nessuna concessione è fatta al lirismo o all'agiografia: il *repentinamente* delle prime battute rinvia ad una morte tanto improvvisa quanto violenta, confermata dalle parole successive: Alessandro infatti "*è portato morto secondo l'uso dei Pontefici nella Chiesa di San Piero, nero enfiato e bruttissimo, segni manifestissimi di veleno*" (*ibid.*VI). La Morte e la Storia volteggiano lievi e sardoniche sopra il feretro di questo potente, rappresentante di Dio in terra, ora solo un *horribile monstrum* che nulla più ha di umano. Anche la Vita irrompe con furore bacchico, nella sua sconvolgente e dissacrante realtà, quando Guicciardini impietosamente ricorda che "*concorse al corpo morto d'Alessandro in San Piero con grande allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi di alcuno di vedersi spento un serpente che (...) aveva attossicato tutto il mondo*" (*ibid.*VI). Fosche espressioni come "*immoderata ambizione e pestifera perfidia, orribile crudeltà, mostruosa libidine, inaudita avarizia*", riferite al Borgia, costituiscono il corollario morale di un'immagine perversa che si concretizza nella figura di un Alessandro/Serpente: quasi reminiscenza della Genesi, essa fonde in un'unica e mostruosa allegoria maligna la prosa biblica e quella storica del Guicciardini.